

## Lectio magistralis

### Il poeta alla griglia

Viviamo in un tempo in cui si parla tanto: al telefono, via sms, whats app, e-mail, in televisione. Telefonini, radio, televisione, computer hanno determinato un nuovo rapporto tra noi e il “mondo”.

La televisione fa la mentalità comune.

La televisione ha abituato la gente a parlare fluentemente; e non è merito da poco.

Ma il rovescio della medaglia è che l’ha abituata ad appagarsi di una visione banale del suo essere nel mondo, l’ha distolta dal riflettere in solitudine, dal sentire in profondità.

Viviamo in tempi di pensiero debole. Per la quotidianità ciò è sufficiente.

Ma nel fondo del nostro animo si annida l’insoddisfazione. Noi sappiamo che l’apparenza superficiale non è tutto. Quello che **non** percepiamo è molto più di quello che percepiamo.

Noi vediamo (con i nostri occhi e con tutti gli strumenti tecnologici di rilevazione) solo una minima parte della realtà e solo alcune delle molteplici dimensioni in cui essa è strutturata.

La nostra è una visione olografica.

Della realtà che ci circonda e che struttura noi stessi, noi vediamo soltanto alcune manifestazioni.

Ci sfuggono, tra l’altro, la materia e l’energia oscure (che rappresentano oltre il 90% dell’Universo), la pullulante realtà quantistica (sulla quale, eppure, sono basati gli strumenti che utilizziamo: dai computer ai laser, ai forni a microonde, alla microchirurgia).

In questo momento noi crediamo di essere fermi, con i piedi ben saldi su una superficie immobile. In realtà stiamo viaggiando a 105 mila Km all’ora, ch’è la velocità alla quale la terra gira intorno al sole; e a tale velocità devono aggiungersi 72.000 Km all’ora, ch’è la velocità di traslazione del sistema solare, nonché la velocità di fuga della nostra galassia.

La luna sorge ogni notte, in apparenza identica. Quanti di noi sanno che si sta allontanando piano piano dalla terra?

Direte: ma questo è un processo di milioni di anni. Cosa importa a noi, nella nostra esistenza effimera?

Ecco, abbiamo pronunciato la parola: “effimera!”.

Effimera e sfuggente è la nostra vita.

Non sono solo la realtà nascosta dell’universo e il substrato fine della realtà in cui siamo immersi, che ci sfuggono. Ci sfuggono i fondamenti stessi della nostra esistenza.

Notava Rainer Maria Rilke nella sua *Lettera a una giovane signora* : “Com’è possibile vivere, se non possiamo affatto penetrare gli elementi di questa vita ? Io non sono riuscito a esprimere tutto il mio stupore che gli uomini da millenni abbiano consuetudine con l’amore, con la vita, con la morte e stiano ancor oggi così sprovveduti di fronte a questi primi, unici compiti”.

Ecco, il poeta si porta dentro questo stupore.

Più la realtà ci sfugge, più sentiamo il bisogno di preservare l’unicità del nostro vissuto, la suggestione di un’alba sul mare, l’emozione del primo amore, il dolore per la morte del nostro cane, il rimorso per un abbandono. Emozioni, percezioni provate e perdute; forse rimosse.

C’è poi la vita non vissuta che si protende e si sovrappone a quella (che crediamo) vissuta. “Della vita che si sceglie di non vivere/non ci si libera così facilmente<sup>1</sup>”. Si pensi a un amore cui abbiamo rinunciato, a una professione che abbiamo abbandonato, a una città che abbiamo lasciato per vivere altrove.

Io vivo da oltre cinquant’anni a Roma, ch’è una città meravigliosa. Ma ogni mattina, quando appena sveglio apro le imposte, avverto un senso di privazione . Ancora assonnato, ogni mattina non mi rendo conto sul momento di cosa mi manchi. Solo un attimo dopo realizzo: mi manca il mare, quel mare che vedevo da ogni finestra della mia casa di Reggio. “E’ la mia vita non vissuta che s’affaccia<sup>2</sup>”.

La logorrea orale e scritta scorre e scorre intanto come un fiume luttuoso.

---

<sup>1</sup>Kjell Espmark, *Lo spazio interiore*, trad. di Enrico Tiozzo, Aracne, 2014.

<sup>2</sup>Kjell Espmark, *ibidem*.

Tutto sembra essere stato detto in questo profluvio di parole che ci sommerge. Tutto, tranne quello che attendevamo: l'insoddisfazione viene saturata aumentandone la dose.

Paradossalmente, in tanta sovrabbondanza, il bisogno della poesia, della scrittura poetica, nasce dall'insufficienza del linguaggio.

Proprio quando sentiamo il bisogno di dire qualcosa di nostro, di nuovo, di non detto, ci accorgiamo che ci mancano le parole.

Chi, più di papa Wojtyła, ha avuto accesso ai mass media? In qualsiasi momento poteva apparire sui televisori nelle case di tutti, poteva affacciarsi alla finestra di piazza San Pietro come a una finestra sul mondo. Eppure anche il papa, quando ha voluto esprimere qualcosa di unico, di tutto suo, di non detto, di indicibile, non è ricorso alla predica, all'enciclica, all'allocuzione, è ricorso alla poesia.

Ma, attenzione: di fronte all'indicibile siamo tutti allineati sulla soglia dell'inadeguatezza: giornalista e medico, tassista e ingegnere, pulitore di vetri e papa, casalinga (come Emily Dickinson) e professore, abbiamo tutti le stesse *chances*.

Sì. La poesia è un po' la scommessa sull'impossibile: dire qualcosa di non detto, forse d'indicibile, usando le parole, vale a dire il mezzo più usato, più abusato, più sciupato dall'uso quotidiano.

Ma, così stando le cose, cosa ci spinge alla scommessa così spesso perdente, al tentativo assoluto e fallimentare della poesia?

Cosa ci spinge ad innamorarci?

Se la nostra individualità ci bastasse, non ci innamoreremmo. La vita vissuta è conformazione. Se quella vita ci bastasse non c'interrogheremmo, con la poesia, sul suo senso ultimo. Poesia come inquieta domanda esistenziale, dunque, ma anche come lente 3D dell'anima, che ci rivela quello che guardavamo con gli occhi di ogni giorno senza vederlo.

L'amore è forse la principale porta della poesia. Rompe la scorza del nostro ego, ci spinge a uscire dall'incomunicabilità e, al tempo stesso, nel momento in cui avvertiamo un'immagine nuova di bellezza – un'immagine che vediamo noi soli –, ci spinge ad usare un'espressione inedita, tutta nostra, forse indicibile, per esprimerla.

In amore, come in poesia, a spingerci è il bisogno della parte mancante al senso-non senso della nostra vita.

Sì, la suggestione poetica viene a visitarci come il primo *imprinting* dell'amore.

Accade, appunto, come in amore.

Quanti ragazzi hanno guardato quella ragazza senza vedere in lei nulla in più delle altre? Poi un ragazzo s'innamora e vede in lei una bellezza che nessun altro ha visto.

La poesia, l'arte fanno lo stesso. Ci rivelano una bellezza che era sotto la pelle e che avevamo guardato senza vedere.

E' come il fiammifero di Prévert. Ricordate quella poesia di Prévert, *Tre fiammiferi accesi nella notte*? Un innamorato al buio su un ponte sulla Senna, accende tre fiammiferi: uno per vedere gli occhi, uno per vedere la bocca, un terzo per vedere il volto tutto intero della sua ragazza.

In quel momento in cui il fiammifero si accende, in cui scatta il *flash*, siamo tutti poeti, **dentro di noi**.

Ma è poeta solo chi riesce a far intravedere agli altri quel *flash* di bellezza che l'ha abbagliato.

Ma come comunica la poesia?

Oggi la poesia italiana, come la poesia, l'arte in tutto il mondo, attraversa una grave crisi d'identità, ch'è una crisi di valori, di fiducia nella capacità espressiva dell'arte e massimamente del linguaggio poetico.

Innegabilmente, dai tempi di Omero, di Dante, di Shakespeare, la parola ha subito un irrecuperabile processo di designificazione.

La fiducia nella parola rivelatrice è scossa irrimediabilmente.

E tuttavia noi avvertiamo l'esigenza di stabilire un contatto con qualcosa che vada al di là del ripetitivo e del convenzionale.

Molte correnti poetiche, per cercare di dire qualcosa di nuovo (la novità è una caratteristica imprescindibile della poesia) si rifugiano in alchimie linguistiche<sup>3</sup>, in funambolismi verbali,

in esercitazioni formali.

E –posto assiomaticamente, dai dommatici leaders, che solo un determinato modo di fare poesia (e quello solo) è accettabile ai tempi nostri– ne consegue che *poeti* possono dirsi esclusivamente gli appartenenti a quel circolo esoterico e poesia può definirsi solo il prodotto ortodosso di quegli eletti che passi attraverso la griglia della prequalificazione teorica.

Ecco, dunque, il poeta alla griglia.

Ma la poesia non è la superfetazione del nulla, non è il vuoto spinto, come certe correnti letterarie asfittiche hanno voluto farci credere nel lungo periodo di *glaciazione della cultura*<sup>4</sup> che abbiamo attraversato.

No, così non si va da nessuna parte. Meglio fare allora le parole crociate, anziché far credere di fare poesia<sup>5</sup>.

La poesia non è cerebralismo, non è fumisteria.

La poesia cerca di dire in modo indiretto, allusivo, ma non finto, quello che attinge all'inesplicabile voce dell'inconscio, per aiutarci così a disvelare il mistero dell'essere, dell'*altro noi stesso* che è in noi<sup>6</sup>.

La poesia nasce dal bisogno dell'*illimitate*, di un orizzonte che si apra su un altro orizzonte, di un sipario mentale che s'alzi su un altro scenario, in un inseguimento senza fine<sup>7</sup>.

Esprimere l'indicibile è impossibile e al tempo stesso irrinunciabile, per qualche ragione che ci sfugge, come gli alpinisti non sanno rinunciare a scalare le vette più alte, perfino ad altezze dove manca l'ossigeno.

Certo, bisogna preservare la poesia dalla retorica; ma non serve il preservativo quando si è impotenti. La poesia porta a uno spiazzamento del senso dell'ovvio; ma non del senso *tout court*. «Per Blanchot, scrivere è *portare in superficie il senso assente*, e, di fatto, il senso si

---

<sup>3</sup> Ignorando che il piombo non si trasforma in oro per reazione chimica (e meno che mai per una alchemica); solo mediante la fusione o la fissione nucleare si ha il cambiamento di un elemento atomico in un altro.

<sup>4</sup> J. P. Aron.

<sup>5</sup> «Conosco facendo» diceva Giambattista Vico. E il primo significato di *ποιέω* è proprio *fare*.

«Nelle scienze si cerca di dire in un modo che sia capito da tutti qualcosa che nessuno sapeva. Nella poesia è esattamente l'opposto», osservava sarcasticamente Paul Dirac.

<sup>6</sup> «*Je est un autre*» diceva Arthur Rimbaud.

<sup>7</sup> La pseudoverità poetica (possiamo dire, parafrasando Nietzsche) è un mobile esercito di metafore; si sposta sempre un po' più in là del punto di contatto che stavamo per raggiungere.

promette alla poesia come la presenza rimandata di un'assenza, che si dispone nella misura secondo cui crediamo o vogliamo possederla, come se la scala di Jacob fosse aumentata sempre più di nuovi gradini, secondo il nostro desiderio di salire».<sup>8</sup>

La poesia (al pari della scienza e della stessa religione), per rarefatta che sia, non può restare confinata in un limbo di incomunicabilità, di reciproca inaccettazione.

No, non c'è trasferimento da un soggetto all'altro di parole-verbo e nemmeno di concetti o di convinzioni impacchettati; quel che può verificarsi, quello che conta, è entrare in sintonia sulla stessa lunghezza d'onda: solo così l'espressione trasmessa può tramutarsi in quell'ondulazione di pensiero del ricevente che genera la comprensione.

Ma una trasmissione ci vuole. Era – riferiscono - era un'esperienza incredibile vedere Beethoven, ormai sordo, sfiorare in estasi i tasti senza emettere suono nei *pianissimo* della sua ultima sonata che presentava agli amici. Gli astanti guardavano con gli occhi lustrati... Ma se l'autore non avesse fissato le sue note in pentagrammi, il suo messaggio sarebbe rimasto rinchiuso nel suo orecchio interiore.

Come viene a visitarci la poesia?

“Il primo verso è sempre un dono degli dèi” ha scritto Paul Valéry.

Certo, poi ci sono i filtri e i reagenti dell'intelligenza, che sono come (una volta) il bromuro d'argento per la lastra fotografica: servono a fissare l'immagine, a trasportarla dal negativo della lastra impressionata al positivo della pellicola.

La tecnica, la sperimentazione, sono necessarie.

Occorre padroneggiare perfettamente la metrica, ma guai a scambiare gli esercizi di versificazione con la poesia; sarebbe come scambiare la ginnastica e il palleggio preparatori con la partita.

La poesia trascorre come un'ala; per catturarla al volo occorre una tecnica raffinata. Non si può cogliere il senso di una visione poetica separato dal suo modo d'esprimersi, di significarsi, come non si può cogliere una palla al volo in un attimo diverso da quello del suo impatto e se non con quell'atteggiamento dinamico di tutto il corpo, con quella giusta

---

<sup>8</sup> M. T. Liuzzo, *La presenza assente della poesia*, Le Muse, Reggio Calabria aprile 2003.

torsione del piede (quella e quella sola) che indirizzi la palla in modo appropriato, tale da cambiare la situazione.

Il che significa che bisogna esercitarsi, così come il calciatore si allena, fa preparazione fisica, palleggia, in attesa di giocare la *sua* partita. Ma il lungo lavoro di sperimentazione, di esercizio, ci serve poi semplicemente per essere pronti in quell'attimo, in quella fase che è stata definita d'*avantesto*, cioè la fase di gestazione del testo, in cui ci troviamo in uno stato d'attesa, d'incubazione di qualcosa che preme oscuramente a livello subliminale; preme per prendere forma.

Un soffio sembra attraversare in certi momenti il nostro stato d'animo e preannunciarci che sta per recarci la rivelazione di qualcosa che ci predispone a un'improvvisa sovradeterminazione.

La poesia non scaturisce senza ispirazione, checché ne pensino gli intellettuali che l'ispirazione non l'hanno mai provata.

Anche se è questo il tormento dell'artista, del poeta: voglia di scrivere, incapacità di scrivere, desiderio di scrivere diversamente, incapacità di scrivere diversamente.

L'intervallo tra quando un dio ci ha visitati ed è andato via e un altro deve ancora venire può essere lungo, molto lungo. Parafrasando Jules Renard possiamo dire che nella casa della poesia la stanza più grande è la sala d'attesa.

Nessuno –nemmeno il grande poeta- può dire se e quando scriverà di nuovo una vera poesia, vale a dire una poesia senza aggettivazione.

Il poeta nasce e muore ogni volta con la sua creazione, come l'agave, e ogni volta lo fa con l'innocenza di una nuova nascita.

Che cosa ci rivela la poesia?

Ci rivela la valenza *altra* di qualcosa che portavamo dentro.

Sentiamo che quelle certe parole, combinate in un verso, ci recano un messaggio; proprio il messaggio che inconsapevolmente attendevamo.

Se non sovviene in qualche misura a un'attesa, se non genera un preannuncio, se non induce un presentimento prima e una sovradeterminazione poi, il messaggio resta sigillato, inerte,

non entra in risonanza, non provoca quel trasalimento interiore ch'è il segno dell'attraversamento di una soglia di percezione.

E tuttavia la poesia resta sospesa tra l'inveramento della promessa e la negazione definitiva. La poesia è come un sogno che dica e non dica, ma che (come certi sogni in prossimità del risveglio) ci lasci la premonizione di una rivelazione imminente. L'amore, la poesia si collocano fra la presenza e l'assenza, fra il contatto e la perdita di contatto.

E' *dal non detto* che scaturisce l'evocazione: solo che – è *questa la peculiarità* – si tratta del non detto indotto da quella particolare espressione, da quello specifico detto.

“*Eran las cinco en punto de la tarde*” Erano le cinque in punto della sera. Erano le cinque a tutti gli orologi. Venticinque volte Garcia Lorca ripete “*A las cinco de la tarde*”, alle cinque della sera, nel suo *Llanto por Ignacio Sánchez*: e non lo fa certo per dirci l'ora.

La poesia è pensiero-emozione.

L'epifania si avvera nell'*ultrasenso* mediante il suggerimento dell'evocazione, del *non-finito*.<sup>9</sup>

E tuttavia il poeta –anche il grande poeta- è destinato comunque, se è sincero, a restare in qualche misura deluso. Egli sa di non essere riuscito a rappresentare davvero quello che ha intravisto, ma solo a suscitare artificialmente un'eco deformata di qualcosa, che non è il verbo rivelatore, ma semplicemente una traduzione infedele, un suo messaggio gestito, un suo simbolo tutto sommato convenzionale. E' come l'ostia rispetto all'eucarestia.

L'interdipendenza degli approcci caratterizza oggi, più che mai, la cultura. La scienza, nella sua ultima proiezione, si sovrappone all'arte e alla filosofia. Può la letteratura, la poesia, rifiutare l'osmosi della scienza senza autocondannarsi all'estinzione come i Catari?<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup>“L'incompiuto, è spesso più efficace della compiutezza”, osservava ancora Nietzsche.

<sup>10</sup> «I poeti dicono che la scienza rovina la bellezza delle stelle, riducendole solo ad ammassi di atomi di gas. Solo? Anch'io mi commuovo a vedere le stelle di notte nel deserto, ma vedo di meno o di più? [...] Qual è lo schema, quale il significato, il perché? Saperne qualcosa non distrugge il mistero, perché la realtà è tanto più meravigliosa di quanto potesse immaginare alcun artista del passato! Perché i poeti di oggi non ne parlano?» Feynman R., *Six Easy Pieces*, Basic Book, New York 1963.



Il controsenso è che mentre la letteratura si cerebralizza, la scienza invece, sulla sua frontiera più avanzata (che - essa sì - è vera avanguardia), tende ad affrancarsi dagli schemi, tende ad affidarsi all'inventiva, all'immaginazione.

Infatti, qual è l'ultima frontiera sulla quale si è attestata oggi la sperimentazione scientifica? Oggi pure la verità scientifica si rivela, in certo senso, solo attraverso metafore intellettuali, ancorché col supporto di tecnologie automatiche altamente sofisticate. E' questo l'ultimo orizzonte della realtà scientifica d'oggi.

Non è un ritorno al mito della caverna di Platone?

Accanirsi letterariamente sul linguaggio ne anemizza la vitalità espressiva. Un linguaggio fine a se stesso, un linguaggio ripiegato su se stesso avvizzisce sé e con esso le nostre strutture mentali. Ma non per questo si può rinunciare al linguaggio; a un linguaggio che si alimenti di conoscenza e ne sia tramite.

La comunicazione pura, da pensiero a pensiero, non esiste. Ma esiste, esiste forse ancora, una forma di trasmissione ch'è fatta di accordi e di silenzi, come la musica, e che nasce dalle parole ma le trascende.

Gli psicologi ritengono verosimile che la coscienza (facoltà esclusiva della specie umana) si sia evoluta per selezione naturale a partire dal momento in cui l'uomo ha cominciato a sviluppare il linguaggio<sup>11</sup>.

E i neurobiologi hanno riscontrato che la nostra mente ha una natura linguistica e che il nostro pensiero dipende dal linguaggio, il quale addirittura conforma la struttura del nostro cervello secondo la sintassi.

Il che significa che siamo noi stessi, con le parole che facciamo nostre, a sviluppare la capacità di comprendere. In altri termini, che facciamo entrare il mondo dentro di noi!

Per ognuno di noi il mondo esiste solo nella misura in cui la sua mente lo percepisce.

La poesia asporta la cateratta dell'abitudine: un intervento oculistico di chirurgia estetica che ci apre gli occhi.

---

<sup>11</sup> "Siamo una parte dell'universo che ha sviluppato una notevole abilità: possiamo afferrare un'immagine del mondo nella nostra mente. Siamo materia che contempla se stessa". (Sean Carroll, *La particella alla fine dell'Universo*, Le scienze, 2013, Codice edizioni, Torino).

Fa apparire sul nostro schermo interiore, ancorché in maniera vaga, qualcosa che prima avvertivamo confusamente;<sup>12</sup> qualcosa che si sottrae all'inesorabilità della freccia del tempo, cui la nostra vita soggiace.

E' stato Sant'Agostino a intuire per primo il legame misterioso tra passato, presente e futuro.

Poi (quindici secoli dopo...) è venuto Einstein a *rivelarci* scientificamente la compresenza del passato nel presente: noi vediamo oggi quello che è accaduto in una stella due miliardi di anni fa. Lo vediamo come se accadesse ora; e per noi *accade* adesso, in questo momento. Osservava Einstein: "Per che crede nella fisica, la linea che divide passato, presente e futuro è solo un'illusione".

L'arte fa qualcosa di simile.

Ho costeggiato per anni a nuoto, da ragazzo, estate dopo estate, le spiagge di Riace, senza sospettare minimamente che sotto pochi metri d'acqua – quell'acqua che portavo a me una bracciata dopo l'altra – ci fosse un'altra presenza, sdraiata su un letto di sabbia. Dopo averli cullati per millenni nel suo liquido oblio, il mare ci ha offerto – ha offerto a noi – i guerrieri di bronzo, alzatisi in piedi ai nostri giorni come se soltanto adesso, soltanto per noi, prendessero forma dall'inconscio dell'artista. Di chi sono i guerrieri di Riace? Di Fidìa, di Lisippo, di un Pitagora reggino, d'ignoto scultore?

Come il mare, così l'arte, la poesia non sono nostre o di un altro. Una poesia, una composizione musicale, una statua, un quadro non appartengono all'autore più di quanto non appartengano al lettore, all'ascoltatore, al contemplatore che, entrando in sintonia (in *ἁ*, dicevano i greci), li faccia rivivere dentro di sé.

Quando questo avviene, allora si realizza un piccolo miracolo: poeta e lettore, musicista e ascoltatore, pittore e contemplatore sono un tutt'uno per il tratto di tempo in cui entrano in risonanza. Lo scultore che, millenni or sono, scolpiva i suoi guerrieri di Riace e noi che per un dono del mare li sfioriamo oggi con gli occhi e con le dita, siamo contemporanei.

---

<sup>12</sup> "La poesia è il nutrimento della lingua, dà parole all'ineffabile/e cura le radici del romanzo" (K. Espmark, cit.).

Un mito greco vuole che Zeus, essendosi reso conto che ἀνάγκη avrebbe reso insopportabile la vita agli uomini, abbia dato loro prima eros e poi, giacché neanche eros è dissociabile dalla morte (ἔρως και θάνατος), la bellezza: l'amore per la bellezza avrebbe dato ai mortali un palpito, un assaggio dell'immortalità di qualcosa che ci trasporta – o, meglio, promette di trasportarci - al di là del quotidiano.

Sì, sarà la bellezza a salvare il mondo; o almeno a giustificare perché abbiamo aperto gli occhi fuggevolmente su un piccolo pianeta di una stella modesta: una tra i miliardi e i miliardi di stelle che punteggiano il cielo notturno.

Ecco, è tutto qui. E' questo, questo *nonnulla* che fa l'arte, che fa la poesia: quando una volta su centomila ci riesce.

Corrado Calabrò